

Segue dalla prima

Se la Scala diventa un ascensore

Girando intorno al teatro si ha l'impressione di un agglomerato di corpi estranei caduti dal cielo. È la gratuità che colpisce

CORRADO STAJANO

Che cosa è mai quel gasometro issato sopra i tetti chiamato l'«ellisse»? E che cosa è quel mastodonte di pietra costruito alle spalle del teatro, sopra la via Verdi, così oppressivo da dar l'impressione di schiacciare? Un mostro, non il latino *monstrum*, prodigio, portentoso, miracolo, una mostruosità di stile, piuttosto, che rompe ogni equilibrio dei volumi.

Girando intorno alla Scala si ha l'impressione di un agglomerato di corpi estranei caduti dal cielo e vengono anche in mente i giochi delle costruzioni di legno dei bambini che accumulano i pezzi, li tolgono, li incastrano. Non è in discussione la decisione culturale di rifare, allargare, ingrandire un teatro del Settecento, è la gratuità che colpisce, nella rottura di ogni senso delle proporzioni.

Nel gran parlare che si fa di trasparenza è mancata proprio ogni limpidezza, a cominciare da un serio concorso internazionale per la scelta del progettista, come avrebbe richiesto il nome della Scala così famoso nel mondo.

Nel 2001 il Comune, dunque, presenta un piano di «restauro» della Scala. Tutto viene gestito in sordina come se, fin dall'inizio, si volessero eliminare fastidiose critiche e intralci. Approvato all'unanimità con una delibera di giunta, il progetto non è per niente un'opera di «restauro», addirittura «filologico», come viene propagandato. È, invece, il radicale rifacimento di un nobile teatro dove le ruspe distruggono via via il sessanta per cento del complesso architettonico; la Torre scenica del Piermarini, la Piccola Scala, gli edifici storici annessi, il palcoscenico di Luigi Lorenzo Secchi. Le demolizioni vengono tenute nascoste, fin quando, su sollecitazione di gruppi e di cittadini, se ne devono occupare il Tar e la Procura della Repubblica, anche se con modesti risultati.

Segreti e bugie. Nell'assenza di un'informazione, a Milano sempre subalterna alla Scala, è accaduto che l'opinione pubblica sia venuta a conoscenza della gravità del caso soltanto quando persone appassionate e piccoli gruppi della società civile si sono mossi per denunciare un fatto rilevante per la comunità nazionale: Polis, gruppo di studio sul territorio, con gli architetti Mario Morganti e Maria Campidoglio; Milly Moratti, Maria Luisa Secchi Tarugi, Italia nostra, Milano libro, Carla Fracci, qualcun altro. Questo mentre le più importanti riviste di architettura hanno volutamente ignorato la sostanza del problema dando per scontata «la liceità delle demolizioni» e spostando l'attenzione sulla «qualità dell'inter-

vento» e sui suoi problemi. Come Ponzio Pilato, invece, hanno agito le università, il Fai, l'Ordine degli architetti di Milano. Tutti contenti? Il sindaco Albertini certamente sì. Da amministratore di condominio, come ama definirsi, a padrino della nuova città che dovrebbe nascere entro dieci anni al Portello, nel quartiere dov'è oggi la Fiera, e che i suoi estimatori propongono di ribattezzare Albertville. Una città verticale con tre imponenti grattacieli: il primo, di 210 metri, del giapponese Arata Isozaki; il secondo dell'architetto polaco-americano Daniel Libeskind, il vincitore del concorso per la ricostruzione delle Torri gemelle; il terzo dell'irachena-inglese Zaha Hadid.

Ma per ora la realtà milanese è assai più terra terra. Non solo perché il traffico, nonostante i pieni poteri di commissario straordinario affidati al sindaco, è assolutamente incontrollabile e l'inquinamento non dà requie. La soluzione proposta si limita a creare parcheggi nel centro storico, soluzione superata da più di mezzo secolo di urbanistica moderna che indica le periferie come i luoghi funzionali per la costruzione dei parcheggi. Dalle periferie devono essere i mezzi di superficie e le metropolitane a convogliare poi nei centri storici chi viene da fuori città.

La fungaia delle cosiddette cappuccine, i sottotetti abitabili spuntati in questi anni sulle case di Milano e della regione Lombardia, rappresenta un altro segno di cattiva amministrazione. Nella passata legislatura regionale fu approvata una legge, con diverse varianti, per un «recupero» degli abbaini. I Comuni avevano l'obbligo di un controllo che, almeno a Milano, è mancato, per incuria, complicità, per dar corpo, forse, al motto berlusconiano che ognuno è padrone in casa propria.

E poi, estremamente pericolosa - un dissennato liberi tutti - la legge per il governo del territorio, attualmente in discussione alla V Commissione del Consiglio regionale. Rappresenta in sostanza l'avallo del sacco di una città. Spariti i piani regolatori, rimarranno soltanto piani di indirizzo e progetti di sviluppo che i privati potranno, caso per caso, concordare con la giunta. Cancellata la legge, cancellato il reato. Il centrosinistra cerca come può di difendere l'interesse pubblico: «Riteniamo che il disegno e l'assetto della città - scrive in un documento unitario - non possono essere il risultato di una serie di decisioni spezzettate dovute alla promozione di questo, di quello o di quell'altro promotore immobiliare».

È un'amara, malconcia città, Milano. Altro che beatificazione. Una città che dopo Mani pulite non ha voluto discutere se stessa e

le ragioni della corruzione che ha toccato tutti gli strati sociali e seguita a farlo. Il modello Milano.

La situazione economico-sociale è precaria. Il fallimento di «Volare» e la grave crisi di «Impregilo» ne sono gli ultimi simboli. A Milano è difficile vivere. Secondo un'indagine dell'Università Cattolica condotta dal professor Luigi Campiglio il costo della vita a Milano è al primo posto nel mondo su un campione di 144 città «per le quali esiste un'omogeneità temporale». Nel 2001 Milano era al 58° posto, nel 2002 al 63°, nel 2003 al 17°, nel 2004 al 13°. Ora è al primo posto sia in una classifica che non consideri i medicinali, sia che li consideri. Con una differenza rispetto a Roma del 15 per cento in più. Più cara di Parigi, di Berlino, di Francoforte, di Madrid.

Diecimila cittadini, a Milano, non hanno una casa, ha scritto Stefano Boeri, il direttore di «Domus», sul supplemento culturale del «Sole-24 Ore» di domenica scorsa: «Vivono in spazi provvisori, con arredi temporanei, nelle fabbriche dismesse, sotto i viadotti, tra i cespugli e gli sterrati della periferia. Famiglie, singoli, gruppi di individui - per lo più di origine rumena, marocchina, albanese, anche se cresce il numero dei nativi milanesi - che pur avendo spesso un lavoro e a volte anche un permesso di soggiorno non riescono ad accedere al mercato delle abitazioni. (...) Un cittadino su cento a Milano non ha casa, ma pochi ne parlano e pochissimi conoscono davvero il fenomeno».

Itaca di Claudio Fava

LE BUGIE HANNO LE GAMBE CORTE

Con quella faccia un po' così, quell'espressione un po' così, l'ex ministro Frattini ha superato di misura l'esame al Parlamento Europeo ma è scivolato subito, da neo Commissario, in una prima pietosa bugia. Pietosa verso il governo Berlusconi che Frattini ha cercato generosamente e incautamente di difendere durante la sua audizione. Spingendosi ad assicurare ("Ho già fatto i miei passi con il ministro Castellini") che il mandato di arresto europeo, all'ordine del giorno nel Senato italiano da alcuni lustri, sarebbe stato messo ai voti e approvato entro la

fine dell'anno. Insomma, anche l'Italia, buon'ultima, si sarebbe allineata ad una scelta di decenza politica e di cooperazione giudiziaria che sopprime, per reati particolarmente gravi, i cavilli burocratici dell'estradizione. In altre parole, se Bernardo Provenzano, ricercato da 41 anni in Italia, venisse arrestato domani in Finlandia, senza il mandato di arresto europeo bisognerebbe mandare avanti la solita richiesta di estradizione, riempire mucchi di carte bollate, mettere in moto le ambasciate e i ministri, spedire i nostri giudici a Helsinki... Badalamenti l'hanno preso

in Spagna, e in Italia non c'è mai arrivato, tanto per capirci. Con questa nuova norma europea, Provenzano lo impacchettano e ce lo spediscono con il primo volo. Succede con i mafiosi, con i terroristi, con chi fa tratta di esseri umani... Reati non solo gravi: esseri umani. Bene: hanno ratificato tutti. Tranne l'Italia. Durante l'audizione, fu una buona domanda per il candidato commissario Frattini con portafoglio, guardate un po', alla giustizia europea: che ci dice del suo paese, del governo di cui lei fa ancora parte e dei ritardi accumulati nel mandato di arresto europeo? Tutto sotto controllo, rispose Frattini, si approverà entro la fine dell'anno, parola di ministro... E invece la legge di ratifica è stata sfilata dall'ordine del

giorno senza nemmeno uno straccio di giustificazione: così, con un colpo di mano della presidenza. S'era già esaminato l'articolato, mancava solo il voto finale ma non s'è trovato il tempo: succede. Se ne parlerà dopo la finanziaria. Dunque a gennaio, forse a febbraio. Naturalmente se la Lega e Forza Italia non troveranno altri validissimi pretesti per rinviare il voto, che so, hanno perso il fascicolo, il relatore ha l'influenza, s'è rotta la stilografica di Pera, c'è lo sciopero dei tram... In Italia ci siamo abituati. A Bruxelles, no. Per cui, ci permettiamo di suggerire al commissario Frattini una balla più credibile, la prossima volta che al Parlamento Europeo gli toccherà parlare per conto del governo italiano.



segue dalla prima

La grande truffa cifra per cifra

In questo senso appaiono ancor più singolari le affermazioni di uomini di governo quando dicono: «ci sono le coperture». Oggi, le coperture non sono altro che maxistangate. Non mi riferisco a opinioni in dissenso con la maggioranza sulla materia fiscale, ma a dati forniti dallo stesso Governo; mi riferisco al prospetto di copertura allegato alla Finanziaria 2005 e alla relazione tecnica che accompagnava il decreto legge n. 168 del luglio scorso. Vediamo un po' più di vicino.

Il decreto n. 168 prevede maggiori tasse per un importo pari, per l'anno 2005, a 1.510 miliardi di euro. I rincari spigolano un po' di qua e un po' di là: dall'imposta sulle riserve delle assicurazioni alle imposte sulle seconde case, dalle accise sui tabacchi all'Irap per le banche, a varie imposte di bollo. Tutto questo i consumatori lo misureranno in termini di ulteriore aumento del costo dei servizi.

La legge finanziaria così come è entrata alla Camera prevedeva, sempre per l'anno 2005, 5.340 miliardi di gettito tributario aggiuntivo. Il grosso degli aumenti fiscali è rappresentato dalla revisione degli studi di settore (lavoro autonomo e piccoli imprenditori), dal concordato, dall'inasprimento della tassazione sulle cooperative, dall'intro-

duzione del fitto minimo, dalla revisione del classamento degli immobili, dall'aumento delle tasse sulle vincite dei giochi, e da un ventaglio di minidisposizioni (tra cui l'aumento dei diritti di segreteria sulle autorizzazioni edilizie).

Il nostro totale, ancora parziale come vedremo fra un po', è dunque salito a più di 6,8 miliardi di euro, una cifra pari a quella dei tagli fiscali preventivati per l'anno 2005. Più che di tagli dovremmo dunque parlare di una redistribuzione del carico fiscale. Ma il nostro computo non finisce qui. Infatti, nel calcolo non possiamo esimerci dall'includere le tasse «invisibili», quelle non previste da norme scritte ma che hanno una loro rilevante consistenza. La prima di queste tasse «invisibili» deriva dall'inflazione e dal conseguente drenaggio fiscale. La legge imporrebbe la revisione delle aliquote, delle deduzioni e delle detrazioni per contrastare il fenomeno. Ebbene, dal 2002 il Governo non provvede. Il CER ha calcolato solo per l'anno fiscale 2003 una maggiore tassazione pari a 2,5 miliardi di euro. Senza considerare gli arretrati (pari a 5 miliardi e relativi al biennio 2002-2003) dobbiamo aggiungere altri 2.500 milioni di euro alle maggiori imposte da pagare. Inoltre, il primo modulo della riforma fiscale di Tremonti ha di fatto incrementato l'imposta sostitutiva sul TFR dal 18 al 23%. L'aggravio è di 312 milioni di euro annui a carico dei lavoratori dipendenti, ai quali vanno aggiunti 988 milioni di arretrati relativi agli anni 2003 e 2004.

Questo nostro rapido excursus ci porta alla

somma di 9.752 milioni di euro di maggiore gettito tributario relativo all'anno fiscale 2005. Constatiamo dunque, cifre alla mano, che le tasse al netto dei tagli previsti dal Governo, aumentano - non diminuiscono - di circa 3 miliardi di euro per l'anno 2005.

In questi giorni girano molte anticipazioni sui tagli fiscali e sulle loro coperture. Una parte di esse è legata ad ulteriori aumenti di tasse: si parla di più 541 milioni di euro per il 2005 e di 2,5-2,7 miliardi di euro a regime per gli anni seguenti. Come si può constatare gli aumenti di imposte decise o in via di assunzione da parte di questa maggioranza si collocano a regime intorno ai 10 miliardi di euro annui. Le cifre saranno pure aride ma le conseguenze sui cittadini molto corpose e negative.

Ad ascoltare Berlusconi, la riduzione fiscale per i ricchi dovrebbe rimettere in moto l'economia: è questo il senso delle sue affermazioni nelle ultime settimane. Per la verità, vorrei osservare che, nella teoria economica, non vi è traccia di tale impostazione; nell'evidenza empirica, invece, si è registrata addirittura l'opposto. Infatti, laddove si sono sperimentate tali politiche, si sono creati enormi deficit in bilanci assai più solidi di quelli italiani e si è conseguentemente determinata una gigantesca redistribuzione di reddito a vantaggio delle fasce più abbienti della popolazione: i ricchi più ricchi, i poveri più poveri!

Mauro Agostini
Vicepresidente e responsabile economico
gruppo Ds Camera dei deputati

Il mago Silvan

Una manovra pesantissima per le condizioni in cui versano l'economia del Paese e i bilanci delle famiglie.

La filosofia che ispira il progetto fiscale di Berlusconi tende a privilegiare i redditi più alti, i più ricchi (pur gravati da un contributo «etico» del 4%, ma solo nel 2005), che guadagneranno di più dalla configurazione delle tre nuove aliquote (ammesso che rimangono quelle annunciate: 23, 33, 39%), mentre i lavoratori dipendenti, i pensionati, la maggioranza delle famiglie avranno una piccola mancia, forse potranno pagarsi una pizza con gli sgravi di Berlusconi. Alla riduzione dell'Irpef sono destinati 6 miliardi, mentre alle imprese, che avevano sollecitato un forte sconto sull'Irap, viene destinata una piccola mancia di mezzo miliardo. Però, assicura Siniscalco non sappiamo se volendo fare dell'ironia sui poveri industriali di Montezemolo (il patto di Parma è molto lontano), questi 500 milioni saranno destinati a «sgravi intelligenti» per le imprese. Dovranno essere davvero molto intelligenti per poter determinare qualche piccolo effetto positivo. Eppure, in questa congiuntura, sarebbe stato un segnale importante favorire quelle imprese che desiderano investire in ricerca e sviluppo. Sarà per un'altra volta.

Anche se Berlusconi, con la solita abilità propagandistica amplificata dal megafono delle tv

pubbliche e private, accusa il centro-sinistra di avergli impedito di rispettare finora il contratto con gli italiani, la realtà è che le promesse fiscali del centro-destra non sono state mantenute e questa manovra sulle tasse si configura più come uno spot elettorale che una svolta. Anche il Cavaliere si rende conto che non ci può essere la scossa all'economia con questi numeri e lui già sogna, come ha fatto l'amico Bush, di tagliare le tasse sfondando il deficit. Ma l'Europa non glielo consente e adesso lo vedremo dare battaglia contro le regole comunitarie di Maastricht che erano state improntate a un realistico proprio perché noi italiani eravamo i più indebitati e i meno virtuosi.

Nel corso della campagna elettorale per il voto del 2001, Berlusconi aveva promesso nella legislatura lo snellimento del sistema fiscale a una sola aliquota di fatto (una seconda era prevista solo per i superricchi) e una manovra di alleggerimento delle imposte dai 40mila miliardi di lire in su. In oltre tre anni di governo, il centrodestra ha aumentato la pressione fiscale obbligando gli Enti locali ad aumentare tasse e tariffe per potere garantire un livello di servizi e di assistenza ai cittadini.

E oggi, con la «riforma» fiscale, non si apre una nuova stagione, ma si torna indietro. Che cosa hanno scovato quei cervellini del governo, compresi i «tecnici», per coprire i 6,5 miliardi del taglio alla tasse? Aumenteranno il prezzo delle sigarette, i bolli, saranno contabilizzati i versamenti del condono edilizio e poi ci sarà il taglio dei dipendenti pubblici: 75mila in meno in due anni. Sarà mantenuto il turn

over nel Pubblico impiego, ma Berlusconi ha promesso che ogni cinque statali che andranno in pensione ci sarà spazio per un giovane. Bisogna rilevare che c'è un particolare e coerente accanimento di questo governo nei confronti degli oltre 3 milioni di lavoratori del Pubblico impiego, quasi fosse una categoria da colpire e penalizzare come viene espresso senza fronzoli dalla Lega di Bossi: non si rinnova il contratto di lavoro, non si assume nessuno e si cacciano pure i dipendenti con contratti a tempo determinato.

Nonostante la svolta «epocale» di Berlusconi, fino a ieri sera, i conti ancora non tornavano: a fronte di un piano fiscale di 6,5 miliardi, la copertura accertata appare vicina ai 4,5 miliardi. Mancherrebbero circa 2 miliardi (un buco di competenza) e allora bisogna immaginarsi qualche ulteriore novità nel maxi emendamento, o nel corso del dibattito sulla Finanziaria al Senato. Tuttavia Berlusconi ha garantito che la copertura è certa, di più: è certificata dalla Ragioneria dello Stato. Complimenti, dunque, al professor Grilli che ha messo a disposizione il suo talento e la sua credibilità per questa manovra. Con questa operazione fiscale, Berlusconi prepara la sua lunga campagna elettorale. Potrebbe fare la fine di George Bush padre quando promise agli americani: read my lips, no more tax. Leggete bene le mie labbra, niente più tasse. Ma gli americani si accorsero che il fisco, invece, era diventato più pesante e si affidarono al democratico Clinton per otto anni. Anche in Italia le tasse stanno aumentando.

Rinaldo Gianola

cara unità...

A proposito di «una marcia in più»

Vittorio Melandri
Cara Unità
A differenza di Diego Cruciani (Unità 25 novembre) non ho letto Arrigo Levi (Repubblica 23 novembre u.s.) andare in soccorso di nessuno, ed ho ammirato la sua determinazione, nel riconoscere il dialogo, come «strumento al servizio» della ricerca di un mondo che ancora non c'è. Su tutti, Levi, indica il dialogo tra i «credenti delle due fedi» la fede laica e la fede religiosa. Ho ammirato, la sua disponibilità a riconoscere all'altro da sé, la volontà di alimentare quel dialogo, con «la marcia in più», propria di chi ha fede religiosa, rispetto a chi dispone solo, della fede nell'uomo.

Confesso però, di non riuscire ad ammirare in me stesso, lo stesso sereno equilibrio di Levi, e mi pare che i «credenti laici» al dunque, si ritrovino dinanzi quei «credenti religiosi», che hanno per loro e nostra dannazione, due marce in meno.

«La laicità giusta è la libertà di religione», dice il Cardinal Ratzinger, nell'ambito di un «meditato colloquio» con Marco Politi sempre su la Repubblica. Laico che significa «del popo-

lo», e si oppone a clerico, che significa «del clero»; sono secondo me separati (il popolo dal clero), oggi come ieri, non dalla religione, che era e resta una parte, ma dal pensiero, che era ed è il tutto.

La rivoluzione di Cristo uomo, consiste, sempre secondo me, nel restituire al popolo la «libertà di pensiero», che è altra cosa, rispetto a «quel libero arbitrio» concesso all'uomo da Dio. Secondo molti autorevoli credenti perciò, penso per tutti a Benedetto Calati, la Chiesa del Figlio, non può non essere laica. Ma questo significa che la laicità, non coincide con la libertà di religione, ma con la libertà di pensiero.

Se la fede in Dio in quanto dono, viene vissuta laicamente, cioè in libertà di pensiero, allora la rivoluzione cristiana si compie e alla Chiesa Cattolica e a tutte le Chiese Cristiane che ci sono in giro per il mondo, non resterebbe che essere laiche. Ma le Chiese, che sono tutte, con i loro pregi e i loro difetti, strutture di potere, concepiscono quando va bene, la libertà di religione, non certo la libertà di pensiero; perché quest'ultima, tanto più se sovratta anche dal dono della fede, minerebbe alla base il loro essere strutture di potere.

Per questo il Cardinal Ratzinger e tutti quelli come lui, intendono come laicità giusta, la libertà di religione, che invece è una delle tante laicità sbagliate che circolano, e quello del Cardinal Ratzinger, si rivela al dunque per quello che è: laicismo, ma in senso proprio deterioro. Una trappola in cui, noi credenti laici, non possiamo permetterci di cadere. Una trap-

ola per evitare la quale, penso, con Carlo Augusto Viano, (Unità 24 novembre) che occorra al più presto «...riprendere il lavoro degli illuministi (perché) è oggi urgente. E una cultura che voglia farlo dovrebbe porre fra i propri compiti, più che il riconoscimento delle comunità religiose, l'emancipazione da esse.»

A Zapping ho sentito di peggio

Bruno Poggio
Durante la trasmissione «Zapping» ho sentito di peggio, molto peggio, di quello che voi segnalate oggi (ieri per chi legge, ndr). Addirittura 2 (due) troncamenti di linea (guarda un po', al culmine della discussione) spacciati poi per «cadute di linea». E vi assicuro che non sono prevenuto né troppo malizioso.

Usa, guardiani del mondo?

Matteo Barbero, Torino
Caro Direttore,
non condivido l'antiamericanismo «senza se e senza ma» di

certa sinistra (non solo italiana). Fatico, tuttavia, ad accettare che gli USA, dopo essersi autopromessi, tutti, continuo a considerarsi (con l'assenso, espresso o tacito, delle altre c.d. Grandi Potenze) guardiani del mondo e custodi della legalità internazionale. Pertanto, mi riesce difficile comprendere il senso delle ultime dichiarazioni del Segretario di Stato americano Colin Powell in merito ai risultati delle recenti consultazioni elettorali svoltesi in Ucraina. «Gli Stati Uniti non considerano legittimi i risultati delle elezioni svoltesi domenica scorsa».

È questa una presa di posizione - peraltro non richiesta - che rischia soltanto di produrre ulteriori tensioni in un Paese già sull'orlo della guerra civile. Cui prodest, quindi? D'altra parte, non mi risulta che Kiev si sia permessa di esprimere valutazioni circa l'attendibilità delle votazioni che hanno condotto alla (prima) proclamazione quale presidente a stelle e strisce di George W. Bush.

Lei cosa ne pensa?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**